

---

## Delocalizzazioni e strategie dei territori

**Autore:** Giampietro Parolin

**Fonte:** Città Nuova

**Al pericolo del capitalismo usa e getta si può reagire con una forte alleanza tra politica e società, per evitare la fuga di aziende in altri Stati, come stava per accadere con la Whirlpool**

La mobilità delle imprese è un fenomeno che attraversa storia e geografia economica. Chi ha viaggiato nella “rust belt” (**cintura della ruggine**), compresa tra i monti Appalachi settentrionali e i Grandi Laghi degli Stati Uniti d’America, dove sorgono grandi città come Detroit, ha potuto osservare il **decadimento fisico, economico e sociale di una regione** che un secolo fa era l’avanguardia del sogno americano. Nella terra della frontiera, fatta eccezione per i nativi che hanno un rapporto vitale con il territorio, il movimento è nel DNA della gente che con relativa agilità si sposta dove ci sono le opportunità. Tuttavia anche nella terra a stelle e strisce questo è vero fino a un certo punto, tanto che **Trump ha vinto le elezioni proprio con il voto dell’elettorato disilluso della “rust belt” e di altre periferie dimenticate**. Il tema diventa più pregnante per quelle popolazioni e culture, come quella italiana, che hanno un forte radicamento territoriale. **Per molti italiani** è naturale immaginare di lavorare nei luoghi dove sono nati e cresciuti, tanto che **la mobilità è spesso fonte di disagio**. La **globalizzazione economica**, iniziata dagli anni ’80 del secolo scorso, con il forte aumento della libera circolazione di beni e servizi e la maggiore facilità di spostamento dei siti produttivi negli stati (e nelle regioni) più attrattivi dal punto di vista dei costi del lavoro e della fiscalità, **ha riscritto profondamente il rapporto fra lavoro e territori**. L’apertura, forse troppo frettolosa, ai mercati internazionali con l’ingresso di prodotti a basso costo di produzione ha **annientato anche nel Belpaese interi settori della manifattura**. Basti pensare al settore tessile e alla narrazione di **Edoardo Nesi in “Storia della mia gente”** dove racconta la metamorfosi di Prato. Altrettanto **problematico è talvolta il rapporto con le imprese multinazionali** che si insediano da noi. Ai molti casi positivi si affiancano episodi di quel **capitalismo “estrattivo”** che si installa, per godere di frutti di breve termine, e poi **abbandona territori che hanno investito decenni nei saperi e nelle competenze** delle persone. C’è poi un tema dimensionale in cui in cui **le grandi imprese hanno una posizione dominante sul mercato del lavoro locale** che le mette in condizione di avere un forte potere contrattuale. **Il caso Ilva è paradigmatico**. Come se ne esce? A mio parere bisogna partire da un dato. **Viviamo un’epoca di connessioni ed interdipendenza che generano grandi opportunità** – una piccola impresa può facilmente vendere nel mercato globale -, ma espone al rischio di infragilire interi settori dell’economia come pezzi di territorio. Occorre decidere, è questo compito spetta alla politica, **quando è positivo per un territorio aprirsi ai “flussi economici” (merci, servizi e capitali) e quando vanno messi alcuni “atriti” per proteggere l’ambiente fisico e sociale**. Gli “atriti” possono essere **regolamentazioni e barriere (anche tariffarie) di ingresso e uscita**. E queste vanno modulate a livello di grandi aree come l’Europa, di Stati e Regioni, fino alle nostre municipalità. In fondo **sul tema migratorio, per quanto in modo discutibile, questo si sta facendo**. Vanno messe in campo **“strategie di territorio”** che necessitano di attivare non solo la politica rappresentativa ma anche quella deliberativa dei cittadini che abitano i luoghi di vita e lavoro, in processi partecipati per concorrere a definire il modello di sviluppo che desiderano per loro e i loro figli. A questi attori politici, parte di un eco-sistema fatto di imprese, istituzioni pubbliche e società civile, spetta in primis **il compito di indirizzare la creazione e il mantenimento delle condizioni per un sano sviluppo economico**. Abbiamo esempi virtuosi di crisi aziendali superate grazie al coraggio e alla creatività di politici, imprenditori, finanza e lavoratori che amano i propri luoghi, affiancati da **protagonismi civici che vanno a rigenerare luoghi di vita e di lavoro precedentemente abbandonati o degradati**.